

Appunti sulla scuola italiana

di Arria Sora

La scuola italiana si è messa su una pericolosa china. I prossimi diplomati supereranno l'Esame di Stato (ex Maturità) senza neppure affrontare il passaggio, ormai ben poco ansiogeno, di confrontarsi con una commissione «esterna». Una riforma, questa dell'esame di maturità, che non pare aver lasciato traccia nell'opinione pubblica; probabilmente perché i media si occupano dei problemi scolastici quando ci sono manifestazioni di piazza che, disturbando il traffico, richiamano l'attenzione: questa volta nessun giovane ha ritenuto che fosse il caso di protestare. Segno – se mai ce ne fosse bisogno – che le proteste dei giovani non si levano mai quando la strada per uscire dal corso di studi appare facilitata.

Ma questa decisione del governo Berlusconi, di eliminare con un tratto di penna quel leggero filo che ancora dava una parvenza di serietà all'esame finale, va a vantaggio degli studenti? A mio parere, si tratta solo di un altro passo verso l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

E forse gli studenti lo sanno, pensano che la fine del valore legale del titolo sia ormai nell'aria e credono che sia meglio così. Illudersi che il frutto di anni di studio si riduca ad acquisire un pezzo di carta e non, piuttosto, conoscenze e competenze valide, non ha senso.

Non ho esperienza diretta dell'università; ho però una quarantennale esperienza di scuola media superiore, che mi ha consentito di conoscere generazioni di studenti, di veder passare sui banchi di scuola giovani con storie diverse in momenti storici diversi. Ho provato anch'io la tentazione di dire, per i licei, quello che dice il Prof. Grossi per l'Università (n. 74 C&D): «sint ut sunt aut non sint». È una tentazione forte, che non tiene però conto di tutti quei giovani – e sono tanti – che vogliono comunque frequentare una scuola superiore, che vogliono imparare, non per stringere tra le mani o appendere alla parete un diploma ormai poco credibile. Penso che le istituzioni debbano configurarsi rappor-

tandosi alla realtà e non alla sua immaginazione. Non so più quanti ministri si sono avvicendati in viale Trastevere durante i miei quarant'anni di insegnamento; non so più quanti dibattiti sulla Riforma si sono accesi con il loro carico di speranze, contrasti, discussioni – dal ponderoso progetto Brocca al decisionismo di Berliguer – per poi spegnersi, se non naufragare, alla caduta dei rispettivi Governi, lasciando soltanto una scia di interventi settoriali e marginali. Segno evidente della difficoltà di conciliare le nostre gloriose istituzioni scolastiche di stampo ottocentesco con la variegata e multiforme realtà emergente di una scuola di massa.

So che non esistono risposte semplici a problemi complessi; e la riforma della scuola media superiore è un nodo complesso, che deve tener conto di molte, troppe variabili. Ma

tradiremo le nuove generazioni se non sapremo dare risposte convincenti alla loro esigenza di formazione, educazione e cultura. Coniugare quanto di valido c'è ancora nella nostra scuola con le nuove istanze emergenti è la sfida che ci aspetta e che non possiamo eludere, per non ridurci alla schizofrenia di voler a tutti i costi inserire in programmi già di per sé mastodontici il nuovo che si impone. Che non significa appiattirsi sulle «tre i» care a qualcuno, ma offrire a tutti percorsi formativi equilibrati ed efficaci, rispondenti alle diverse capacità e progettualità di vita.

Ed è argomento su cui si dibatte da decenni, su riviste specializzate e su quotidiani: il grande rischio è che, per mancanza di coraggio politico o – peggio ancora – per stanchezza, si finisca con l'appiattirsi sulle scelte di più basso profilo.

